

A Ravenna un singolare spettacolo per l'anno goldoniano

“Il viaggio senza ritorno di un Arlecchino nero”

di NICO GARRONE

UN MOTEL in un bosco trafficatissimo di ladri a una «lega» da Milano; un Arlecchino «pouvre etranger» di colore con la valigia dell'emigrato extra-comunitario a cui ne capitano di tutti i colori, compresa quella di finir quasi abbrustolito vivo in un camino, così per scherzo ad opera d'ignoti... Ma è davvero Goldoni? Marco Martinelli che firma la versione teatrale in tre atti de *I ventidue infortuni di Mar Arlecchino* tratta da un canovaccio goldoniano di poche pagine scritto in francese a Parigi ritrovando quasi in extremis le maschere e le trame accantonate della Commedia dell'Arte, assicura di sì, naturalmente con qualche aggiunta e ritocco personale. Di certo in epoca di celebrazioni e bicentenni e ripassi di allestimenti memorabili questo spettacolo realizzato insieme da due gruppi di ricerca, Ravenna Teatro (ex Albe) e il padovano Tam con la regia di Michele Sambin (debutta oggi al Teatro Rasi di Ravenna) si annuncia come l'omaggio a Goldoni più singolare della stagione.

«Ho scritto» dice Martinelli «tre atti impuri; impuri perché

mescolano Sette e Novecento, realtà senza riferimenti precisi di cronaca, soltanto il suo assillo quotidiano, e simboli, allegorie come nel mio precedente “Refrattari” che era una rilettura in chiave “leghista” degli Uccelli di Aristofane».

Nel corso dello spettacolo ambientato scenograficamente da Sambin intorno ad una scala, un modulo fisso che si trasforma via via in scala interna del motel, scalone di un ricco palazzo milanese e gradinata del Municipio dove si celebrano le strane nozze di un nerissimo «happy end», s'intrecciano fino ad incrociarsi due

storie parallele: quella di Lelio accompagnato dal suo autista donna, Spinetta (Ermanina Montanari), che invece di andare a prendere la sorella Sapienza a Venezia per ordine del padre si ferma ad amareggiare quaranta giorni nel motel con la cameriera Angelica, e quella di Arlecchino, interpretato dal senegalese Mor Awa Niang, che invece non riesce mai a partire per l'Africa a causa dei suoi numerosi infortuni. «Una via crucis buffa che ho ridotto ad un unico infortunio fondamentale: l'impossibilità del Ritorno».

Per lui, aggiunge soave Mar-



tinelli «non c'è più Africa e non c'è ancora Europa; soltanto la condizione di servo bastonato, senza neanche la consolazione finale che Goldoni gli aveva dato delle nozze con Colombina».

In compenso sul secondo versante della trama, nel con-

flitto strisciante con i padri, l'avvocato e il Dottore, maschere feroci e distruttive, anche ai figli va malissimo. Tolta Sapienza che, visto il brutto andazzo, mentre il fratello Lelio e il promesso sposo Orazio duellano tra loro accanitamente accetta di maritarsi con il Dotto-

Incontro con Marco Martinelli, regista di “I ventidue infortuni”: “Senza l’Africa e senza Europa: un servo bastonato che non ha neanche la consolazione di sposare Colombina”

re, nessuno sopravvive, tutti ne escono variamente infortunati e pesti. «Perché» commenta Martinelli «il morale di questa mia favola agra, di questo rispettoso apocrifo goldoniano è proprio questa: i figli muoiono, i padri non muoiono mai».

Ma se in palcoscenico *I ventidue infortuni di Mor Arlecchino* hanno acceso nell'immaginazione di Martinelli una vera e propria girandola di catastrofi, un Goldoni da apocalisse espressionista, dietro le quinte il matrimonio fra le ex Albe e il Tam è filato liscio come l'olio, nessuno scontro fra prime attrici, Ermanina Montanari e Pierangela Allegro, nessuna incomprensione di prammatica tra autore e regista. Spiega Sambin: «forse sarà per l'attrazione degli opposti: noi lavoravamo di più sull'astrazione degli accostamenti fra immagini, suoni e luci, le Albe invece puntavano di più alla trama, ai personaggi forti, marcati, e alle parole lanciate come pietre. Da questo è nata un'intesa che musicalmente ho tradotto in una colonna che sta tra Vivaldi e Yossoun Dour, un Vivaldi afrorap».

L'attore Mor Awa Niang

“Il mio Zanni bastonato e crocifisso”

ENTRA in scena ballando la danza dei lottatori senegalesi quando fanno il loro ingresso nello stadio, il “dejug”, ma poi nel corso di tutto lo spettacolo ne prende di santa ragione. «Peggio di così al mio Mor Arlecchino non poteva andare, grazie a Martinelli che ha voluto raccontare la storia di un Arlecchino crocifisso...». Mor Awa Niang, nativo di Diourbel non lontano da Dakar, ex-ambulante di accendini a Roma e sulla riviera adriatica è stato assoldato da qualche anno nel gruppo afro-romagnolo delle Albe: «Nella mia prima apparizione con la casacca variegata di Arlecchino in “Siamo asini o pedanti?” ero io a bastonare durante un incubo

notturno molto divertente Gigio Dandina, l'Uomo Bianco venuto a comprare per una rete berlusconiana, come un'attrazione da circo, la donna-somaro che spesso si trova nelle leggende del mio paese...». Dopo quel primo Arlecchino allegramente feroce Mor è stato anche in “Lunga vita all'albero” un Arlecchino affabulatore, un “griot”, il cantastorie senegalese, un mestiere nella tradizione della sua famiglia: «Mio nonno che ora ha 86 anni lo esercita ancora qualche volta nelle feste e nei mercati; e loro l'avevano conosciuto perché lo spettacolo era nato dopo un lungo soggiorno del gruppo in Senegal». (n.g.)